



	O	A	B		O	A	B		O	A	B		O	A	B		O	A	B
STATI UNITI	24	28	12	CUBA	3	5	7	SPAGNA	2	1	2	DANIMARCA	1	0	1	UZBEKISTAN	0	1	0
RUSSIA	18	13	10	COREA DEL SUD	3	5	4	SUDAFRICA	2	0	1	COSTARICA	1	0	0	ARGENTINA	0	1	0
FRANCIA	13	6	13	GIAPPONE	3	4	3	ETIOPIA	2	0	0	ARMENIA	1	0	0	NAMIBIA	0	1	0
ITALIA	11	6	9	NUOVA ZELANDA	3	2	1	BIELORUSSIA	1	4	7	HONG KONG	1	0	0	CROAZIA	0	1	0
CINA	10	13	8	SVIZZERA	3	1	0	GRAN BRETAGNA	1	3	5	ECUADOR	1	0	0	SLOVENIA	0	1	0
GERMANIA	10	11	19	TURCHIA	3	0	1	KAZAKISTAN	1	3	1	SIRIA	1	0	0	MESSICO	0	0	1
AUSTRALIA	7	9	16	IRLANDA	3	0	1	REP. Ceca	1	2	1	BULGARIA	0	4	4	MONGOLIA	0	0	1
POLONIA	6	5	3	CANADA	2	7	6	FINLANDIA	1	2	0	SVEZIA	0	2	1	MOLDOVA	0	0	1
UCRAINA	5	2	5	OLANDA	2	3	8	COREA DEL NORD	1	1	1	GIAMAICA	0	2	0	GEORGIA	0	0	1
ROMANIA	4	5	6	BRASILE	2	2	5	JUGOSLAVIA	1	0	1	KENYA	0	2	0	TRINIDAD	0	0	1
UNGHERIA	4	3	5	BELGIO	2	2	2	SLOVACCHIA	1	0	1	AUSTRIA	0	1	1	ISRAELE	0	0	1
GRECIA	4	3	0									NORVEGIA	0	1	1				

### Un lunghissimo salto nella storia: il «figlio del vento» vince la sua nona medaglia d'oro

## Quel club esclusivo degli atleti plurivincitori

**GIULIANO CAPECELATRO**

Carl Lewis, chi è costui? In principio fu Milone. Un intellettuale della Magna Grecia. Quella autentica, che partoriva le raffinatezze concettuali della scuola eleatica. Non l'evanescente Ciriaco De Mita, tutto testa e manco un muscolo. Natali non a Nusco ma a Crotona, intellettuale vero, Milone, seguace del gregge pitagorico. E cristone come pochi. Un sacrificante nella lotta. Con sei vittorie in sei olimpiadi del tempo che fu: sesto secolo avanti Cristo, gran profusione di carni e lauri negli stadi dell'Ellade; niente bevande ad alto contenuto di bollicine all'orizzonte, né terre d'oltremare in agguato per scappare a suon di dracme l'edizione più appetita. Non si fermava a Olimpia la fama di Milone, che gli annali parlano di sei vittorie nei giochi pitici, dieci negli istmici, nove nei nemei. Non fosse stato tanto gnocco da incastrarsi in un albero, offrendosi in libera scelta alle fiere, il suo record avrebbe continuato ad impinguarsi.

Carl Lewis, chi è costui? Una blanda reviviscenza del superman coturnato. Sponsorizzato dal cranio rasato alla pianta dei piedi gommata. Un accaparratore di medaglie. Che ad Atlanta, a 35 anni, un'infinità nella società affluente, che impone ricambi generazionali sempre più accelerati e al ribasso, con un asfittico 8,50 (Mike Powell sventa sul mondo con il suo 8,95), ha messo le mani sulla quarta medaglia d'oro consecutiva nel salto in lungo. Portando il suo totale a nove, complici le gare di velocità, da solo o in staffetta con i suoi compagni di ribotta del Santa Monica college.

Carl Lewis, chi è costui? Forse non un intellettuale, e sicuramente non della Magna Grecia; di certo un atleta che si allinea nella sparuta schiera dei vincitori di molteplici allori olimpici. Il cui capostipite è un altro statunitense, tal Ray Ewry, che spopolava nel defunto salto da fermo e che, tra Londra 1904 e Saint Louis 1908, raccattò otto medaglie d'oro.

Seguono nomi da leggenda, meno ignoti al colto ed all'inclita dell'antidiluviano Ewry. Jesse Owens, figlio del vento anteguerra, quattro ori a Berlino 1936 davanti ad un fuhrer prossimo alla crisi biliare. Il finlandese Paavo Nurmi, mezzofondista inarrestabile, che da Anversa 1920 ad Amsterdam 1928, passando per Parigi 1924, cimentandosi in varie distanze dai 1500 ai 10.000 metri, arraffò nove ori e tre argenti. E il colonnello cecoslovacco Emil Zatopek, la locomotiva umana, oro a Londra 1948 sui 10 chilometri, oro quattro anni dopo, ad Helsinki, sui cinque e diecimila metri e nella maratona. E ancora un americano, Al Oerter, discobolo d'oro per quattro edizioni consecutive, da Melbourne 1956 a Città del Messico 1968.

Carl Lewis, chi è costui? Il figlio del vento nell'epoca dell'assoluta effervescenza. Ectoplasma mediatico, stracarico di medaglie agguantate tra uno spot e l'altro, condannato a correre senza sosta sui teleschermi di tutto il mondo, saltando da un campanile di cattedrale siciliana alla statua della Libertà, mentre dall'alto dell'Olimpo Milone se la ride di cuore. E, accantonando per un attimo il dattilo e lo spondeo, si affida a François Villon per chiosare fragorosamente: *Mais où sont les Jeux d'antan?*

# I Re



Michael Johnson in lacrime sul podio, in alto dopo l'arrivo Sladky/Ap

### Il vincitore dei 400 ha cercato più la vittoria che il record, e ora si dice pronto a bismare nei 200

## Michael: «Una medaglia d'oro è per sempre»

NOSTRO SERVIZIO

ATLANTA. Ha conquistato l'America con una lacrima. Un lacrimone grosso grosso che è sceso dall'occhio destro di Michael Johnson mentre, medaglia d'oro al collo, ascoltava l'inno degli Usa e guardava la bandiera a stelle e strisce issata sul pennone più alto. È stato allora, e non durante la gara dei 400 m, che l'applausometro dello stadio olimpico di Atlanta ha toccato anche per "double Michael" gli stessi livelli riservati a Carl Lewis, è stato in quel momento, grazie alle riprese televisive più attente alle espressioni dei volti che ai replay dei gesti atletici, che anche nelle case si è cominciato a prendere confidenza con questo ragazzo del Texas dalle gambe corte dal quale pretendono tutto.

Non bastava la medaglia d'oro,



## Invincibile Johnson

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

**MARCO VENTIMIGLIA**

ATLANTA. La lunga favola dell'atletica olimpica è sempre stata scritta nei modi e dalle mani più disparate. Lunedì 29 luglio, in una sera calda e umida, ad aggiungervi insieme un capitolo importante sono due campioni che in circostanze normali non metterebbero mai la firma dell'uno accanto a quella dell'altro. Fra la pedana del lungo, dove Carl Lewis eguaglia la fantastica impresa di Al Oerter, il discobolo vincitore di quattro Olimpiadi consecutive, e l'anello della pista, sul quale Michael Johnson si prende l'oro dei 400 metri infliggendo distacchi umilianti agli avversari, fra questi due luoghi è un continuo alternarsi di emozioni. Ed alla fine, a scrivere l'ultimo e più importante capoverso è proprio il "vecchio" campione, colui che in molti volevano qui solo per passare le consegne al predestinato mister M.J.

### L'inizio

Manca qualche minuto alle sette quando la folla dello stadio scatta nell'applauso senza bisogno del consueto innesco dello speaker. Fra i finalisti del salto in lungo, a guadagnare la pedana, c'è anche la stella che il giorno prima ha rischiato di spengersi senza preavviso. La stava per combinare davvero grossa, Carl Lewis. Prima dell'ultimo balzo di qualificazione, con il misero 7,93 in suo possesso l'otto volte olimpionico sarebbe uscito di scena con ignominia. Per sua fortuna - oltre che dei network e degli sponsor che hanno calcolato il ritorno economico dai Giochi anche sulla sua immagine -, Lewis ha azzeccato il balzo estremo, un 8,29 che gli consente adesso la passerella d'entrata.

Dovrebbe essere una gran gara,

con il "figlio del vento" a duellare per l'oro insieme al primatista mondiale Mike Powell e al cubano Ivan Pedroso, campione mondiale l'anno scorso, ed invece l'inizio è deprimente. Rincore sbagliate, vento contrario, salti approssimativi... dopo due turni al comando c'è un carneade, il francese Emmanuel Banguet autore di 8,19.

### Terzo salto...

Terzo salto, tocca a Lewis. Classe 1961, Carl non ha più la velocità di rincorsa di una volta ed anche la sua tecnica, che non è mai stata perfetta, sembra non essere più quella di prima. Ma la classe, la capacità di attingere il meglio nel momento che conta, quella è una seconda pelle che nessuno può strappargli. Lo stacco sull'assistente è preciso, il volo ampio quasi come ai bei tempi. Sul tabellone si stampa 8,50! Lewis esulta con la folla, forse è già sicuro che la gara è finita

qui.

Intanto, sulla panca dove attendono gli altri saltatori, si sta consumando un piccolo dramma. Ivan Pedroso attende rassegnato e impaurito il suo turno. Rassegnato perché sa di non avere alcuna speranza di guadagnarsi l'accesso ai tre salti di finale, che anche la prossima misurazione sarà inferiore agli otto metri. Impaurito perché la certezza del fallimento gli deriva da quello squarcio muscolare sul bicipite femorale che i medici cubani gli hanno dovuto ricucire qualche mese fa.

Ivan Pedroso sa che rischia grosso, che in pedana non sarebbe dovuto nemmeno venire in quanto una ricaduta significherebbe la conclusione della carriera a soli 23 anni. Ma a chiederglielo è stato nientemeno che Alberto Juantorena: «Van lo devi fare per Cuba - gli ha detto l'ex campione olimpico -. Se alle Olimpiadi non ci sarai

Michael. Poi, all'ennesima domanda su Lewis, si è un po' scoccato: «Il mio obiettivo non è quello di ripetere quello che ha fatto Carl. Io sono concentrato per provare ad essere Michael». E pervincere un'altra medaglia: «Sono un lottatore, correrò per vincere. Poi potrà anche succedere che arrivi secondo, ma correrò per l'oro».

Già perché l'obiettivo in vista per Michael Johnson è quello di compiere una doppietta mai riuscita in campo maschile: vincere 400 e 200. Il texano si è già levato lo sfizio di battere il più vecchio record dell'atletica, il 19'72 di Mennea, e ha tutte le possibilità di imporsi nel mezzo giro di pista. Per gli avversari un ostacolo difficile da superare. Così almeno la pensa il britannico Roger Black, argento sul giro di pista: «Per battere Michael occorre che sia lui a commettere un errore,

e non ki risulta che ne abbia mai commessi». E in effetti se a Barcellona non è riuscito a guadagnarsi l'oro dei duecento, in parte è dovuto ad una intossicazione alimentare che gli ha tagliato le gambe a due settimane dall'appuntamento olimpico. «I miei avversari vanno in giro dicendo che mi batteranno, che sarò meno temibile perché ho già corso la distanza doppia - ha avvertito Johnson - ma stanno commettendo un errore madomale».

L'appuntamento con la storia è ormai prossimo. Potrebbe eguagliare quanto fatto in campo femminile dalla statunitense Valerie Brisco-Hooks alle Olimpiadi di Los Angeles, e quanto tenterà di fare la francese Marie Perec in questa edizione. Johnson parte però avvantaggiato: il binomio vincente lo ha già visto protagonista nei recenti mondiali di Göteborg.